

tu vuoi conoscere la mia volontà; la qual cosa quando tu avrai cominciato a fare, quelle cose le quali prima ti parevano dolci e dilettevoli ti saranno insopportabili e amare; e invece nelle cose, le quali prima avevi in orrore, sentirai dolcezza e soavità immensa'. Rallegrato dunque molto per queste parole e nel Signore confortato, cavalcando un giorno vicino ad Assisi, gli venne incontro un lebbroso; facendosi forza — perché molto in orrore soleva avere i lebbrosi — discese Francesco da cavallo e offrendo limosina al lebbroso gli baciò la mano; poi, ricevuto da lui il bacio di pace, ritornò a cavallo e seguì il suo cammino. E da indi innanzi cominciò a dispregiare sempre più sé medesimo, per insino a tanto che, per misericordia di Dio, giungesse a perfetta vittoria. Dopo pochi giorni, preso seco molto denaro, si portò all'ospedale dei lebbrosi, e congregatili tutti insieme, diede a ciascuno limosina, baciando loro la mano. E partendosi da loro, veramente quello che prima gli era stato amaro, cioè di non solo toccare i lebbrosi, ma anche soltanto vederli, gli si convertì in dolcezza » (p. 209).

FERDINANDO BAJ

E. PERNIOLA, *Testimonianza di Padre Monti*. Noto, [s. e.], 1974, p. 743.

Padre Luigi Monti, che non fu mai sacerdote, è nato a Bovisio (Milano) il 24 luglio 1825 ottavo di undici figli, ed è morto a Saronno (Varese) il 1° ottobre 1900 dopo aver fondato la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione o Concezionisti, dediti specialmente all'assistenza degli infermi e all'educazione della gioventù. In occasione dunque del 75.mo dal sereno transito del Servo di Dio — il 15 dicembre 1941 sono iniziati nella Curia di Milano i processi informativi per la sua glorificazione — Padre Perniola ha raccolto in un grosso e dignitoso volume tutti quegli scritti — per lo più lettere — che mettono in evidenza la sua forte spiritualità. La quale pur snodandosi nell'alveo dell'ascetica tradizionale, assurge a testimonianza ammirabile per le diuturne e svariate sofferenze: dalla prigionia alle lotte fraterne (da far venire in mente il verso vergiliano: « Tantaene animis caelestibus irae! »), dall'opposizione subdola o palese alla incomprensione, anche dei buoni. Può

bastare a convincere quanto si legge a pagg. 78-80. Essendo don Bosco Visitatore Apostolico — ma 'solo per la parte spirituale' — della nascente Congregazione dei Concettini, così parlò in Roma al loro fondatore, il nostro P. Monti: 'Ebbene, facciamo così — disse —; faremo una fusione tra questo vostro Istituto e i Salesiani. Io andrò da Pio IX, gli parlerò di questo, e combineremo la cosa'. 'Veda, padre rev.mo, — gli rispose il Monti — io le parlo non come superiore generale, ma come neutrale; e le dico che se tanto fa per intercettare questo Istituto che l'Immacolata vuole a sé, lei perderà tutta la stima che s'è acquistata in Vaticano; e le riuscirà, perché la Madonna lo vuole a sé; e guai a chi tocca il suo Istituto'. 'In tutto ciò che ho intrapreso di bene mi è sempre riuscito — rispose don Bosco — e mi riuscirà anche questo, perché l'Istituto non può camminare in questo modo. Ebbene, io andrò dal Santo Padre, e vedrete che mi riuscirà senza dubbio'. Le *Memorie biografiche* del santo (vol. XIII) ci dicono che, per quanto facesse, don Bosco non riuscì ad ottenere la desiderata udienza dal Papa, né allora (giugno 1877), e neppure nel dicembre-gennaio seguenti. Pio IX morì infatti (febbraio 1878) senza che don Bosco lo potesse rivedere; sicché vedendo di non poter conseguire il suo intento, abilmente declinò l'incarico. Ma già ai primi di novembre 1876 il Cardinale Bilio scriveva a don Bosco: 'Mi dispiace di doverle significare che il Santo Padre non mi parve così ben disposto come l'anno scorso. I motivi di ciò, se non ho male inteso, sono principalmente due: l'affare dei Concettini, e l'abbracciare ch'ella fa troppe cose insieme'. Fratell Luigi aveva dunque intuito chiaramente l'avvenire quando, nel giugno precedente, sostenendo l'autonomia dell'Istituto, aveva con franchezza affermato che don Bosco non solo non sarebbe riuscito nel suo intento, ma avrebbe finito col perdere tutta la stima che si era acquistata presso il Vaticano.

Volume steso con vera intelligenza d'amore, così che nel genere degli 'epistolari', merita buona lode; tanto più che è introdotto da un esauriente profilo biografico ed è corredato da un ampio ed interessante indice storico-onomastico; inoltre ogni documento — pazientemente rintracciato e razionalmente distribuito per argomenti —

è avviato con parole che ne chiariscono il valore contenutistico e prevengono ogni plausibile domanda. Davvero una fonte preziosa da cui altri — e P. Erasmo lo riconosce — potranno attingere per dire ancor meglio; un suggestivo monumento che fa onore alla benemerita Congregazione — aperta anche alle vocazioni sacerdotali e alle aspirazioni missionarie — e suscita, con la devozione a P. Luigi Monti, l'augurio stimolante di venerarlo presto sugli altari.

FERDINANDO BAJ

L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati, I giorni della sua vita*. Roma, Edizioni Studium, 1975, p. 193.

Nella mia adolescenza seminaristica avevo letto la vita di Pier Giorgio, figlio dell'ambasciatore d'Italia a Berlino, il senatore Frassati, descritta dalla vivace penna del salesiano don Cojazzi. Ero rimasto letteralmente esaltato da quella gagliarda figura di giovane laico piemontese, apostolo della carità, laureando in ingegneria, morto ventiquattrenne nel 1925. Ricordo ancora che mi ero proposto di recarmi a Pollone a pregare sulla sua tomba. Ora, a buona distanza di tempo — siamo al 50.mo dalla sua scomparsa — mi è capitata in mano questa nuova vita narrata da Luciana Frassati. L'ho proprio percorsa con avidità, mosso dal desiderio, forse un po' infantile, di confrontare le mie impressioni di allora con quelle suscitate dallo stesso personaggio in questa mia ormai tarda età. Ebbene? Con mio inatteso stupore debbo dire che non mi ci trovo più! No, non per la maniera di scrivere di Luciana, davvero invidiabile per la scioltezza del periodare e per la freschezza delle appropriate immagini; neppure perché chi scrive è sua sorella: fa anzi piacere vederla così intelligentemente vicina a Pier Giorgio in vita, e così premurosamente memore a distanza di tempo. Vi si incontrano pagine, specialmente le ultime, pervase di autentica commo-

zione. Ma l'impressione generale, man mano che si va avanti nella lettura, è quella che si prova — mi si perdoni il confronto — all'ascolto di quel panegirista ecco, lui è visto sempre bene, dice bene, che, tessendo l'elogio del suo eroe, fa tutto bene; mentre gli altri... si salvi

chi può! E sono ben pochi coloro che si salvano in questo libro: non i genitori, neppure la mamma ch'egli tanto amava; neppure Gian Domenico Pini, 'la mamma dei Fucini'; neppure...; ma lasciamo parlare lei: « Il biondo, ricciuto, alto monsignor Gian Domenico Pini era stato avvocato e aveva il dono di sapersi accattivare i giovani... ma non comprese la necessità di prevedere i tempi » (p. 98 s.). E già prima si poteva leggere: « La mamma racconta l'episodio (si tratta di una persona soccorsa per l'intervento di Pier Giorgio) con una singolare premessa: 'L'unico faterello che io ricordo in cui il mio bellissimo bambino agì sotto l'influenza del Vangelo'; dimostrando così quanto poco avesse approfondito la personalità del figlio. Non si era accorta che suo figlio 'viveva' il Vangelo » (p. 40). Ma che ci lascia letteralmente le penne è don Cojazzi. « Ad Alassio i nostri genitori conobbero don Cojazzi, un salesiano veneto le cui grigie ripetizioni, impartiteci a casa durante i due primi anni di ginnasio, non fruttarono che una solenne boccatura in latino a Pier Giorgio. Erano ore tristi, rallegrate solo dallo sbadiglio del gatto Shimbo, accovacciato in mezzo al tavolo, che cominciava a stiracchiarsi all'arrivo della mamma. Avveniva allora tra lei e il sacerdote uno scambio di idee condite con spiritosaggini vecchie e nuove, tanto da lasciar perplessi sulla comune tendenza a dare un volto ilare anche alle cose serie. I compiti erano giudicati a furia di freddure; per esempio: 'I tuoi i sono tutti raffreddati', diceva il maestro a Pier Giorgio. 'Perché?' 'Perché sono senza cappello!'. Un giorno chiese a mio fratello cosa fosse l'ipotesi; egli calmo calmo rispose: 'Una gran bestia'. Quella figura retorica scambiata per un ippopotamo fece la delizia dei grandi. Il salesiano soleva confortare la mamma posando la mano sui folti capelli dell'allievo, dicendo: 'Maturerà, maturerà', e pareva accarezzasse una zucca biellese. Chi in seguito ha udito conferenze, letto libri di don Cojazzi su Pier Giorgio, ricorda che mio fratello era solito chiedere il racconto di un episodio sulla vita di Gesù; ma non è mai stato detto che solo per l'insistenza del bambino in quelle due lunghe ore di lezione pomeridiana appariva per un attimo la presenza di Cristo » (pp. 33-34). Più pesante il giudizio che a p. 52 si apre